

Della stessa autrice

Un regalo da Tiffany

Tutti i personaggi del romanzo sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Before I Forget*

Copyright © Melissa Hill 2008

First published in Great Britain in 2008 by Hodder & Stoughton

An Hachette UK company

The right of Melissa Hill to be identified as the Author
of the Work has been asserted by her in accordance with
the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò

Prima edizione: giugno 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3733-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Melissa Hill

Innamorarsi a New York



Newton Compton editori

*Dedicato a tutti i lettori dei miei libri.
Il vostro sostegno mi permette di fare
il più bel lavoro del mondo.
Grazie.*

Capitolo 1

14.55. Sicuramente Kieran era già in chiesa che aspettava con ansia l'arrivo della sposa, e intanto scherzava con il proprio testimone, Ger, per nascondere l'agitazione. Anche se, conoscendo Kieran, l'idea che la promessa potesse non farsi vedere non poteva minimamente sfiorarlo. La fiducia in se stesso era una delle cose che Abby più amava in lui. Ma chissà se l'avrebbe preoccupato la cerimonia in sé, la decisione di legarsi a una donna per tutta la vita. Abby deglutì a fatica guardando dal finestrino dell'auto. Aveva le mani sudaticce e dovette resistere alla tentazione di asciugarsele sul vestito.

15.05. Il cuore prese a batterle più forte. Erano a pochi minuti dalla chiesa e per un momento meditò di dire all'autista di voltare l'auto e tornare indietro. A casa e lontano da tutto. Avrebbe potuto defilarsi per un po', aspettare che si calmasero le acque. Ma sapeva che non poteva farlo. Non ora. Non a questo punto.

15.08. Arrivarono davanti alla chiesa e, avvicinandosi, vide all'entrata gli ospiti raccolti in vari gruppi, che chiacchieravano e fumavano in attesa dell'auto della sposa. Tra gli altri, intravide la sorella adolescente di Kieran, Katie, con un abito rosso piuttosto scollato, che parlava con una donna sconosciuta. Abby inarcò un sopracciglio, sorpresa che quella reazionaria e puritana di Margaret Redden avesse permesso alla preziosa figliola di mettersi un vestito tanto osé. Ma forse, la mamma di Kieran per quel giorno aveva fatto qualche concessione e non c'era dubbio alcuno che Katie stesse davvero benissimo. Margaret doveva essere già dentro, tutta agghindata e

impegnata a darsi un tono di superiorità in attesa dell'inizio della cerimonia. Abby immaginava che l'arrivo in ritardo della sposa *non* sarebbe stato ben accolto dalla futura suocera. All'improvviso, notato l'arrivo dell'auto della sposa, vi fu un certo trambusto e, spegnendo rapidamente le sigarette, gli ospiti si ammassarono velocemente all'interno della chiesa.

15.13. «Eccoci arrivati», annunciò l'autista, rallentando.

Nonostante l'agitazione, Abby abbozzò un sorriso. «Grazie», disse, facendo scorrere apprensiva la mano sui ricci biondi freschi di piega. Stava bene così? Il trucco era a posto? Forse avrebbe dovuto tirare su i capelli, invece di lasciarli sciolti. Con tutto lo stress degli ultimi giorni, aveva perso un po' di peso, e se non altro il vestito le stava meglio.

...Però, era importante che quel giorno in particolare apparisse al meglio. Fu quasi tentata di chiedere il parere all'autista, ma avrebbe fatto la figura dell'idiota.

Dopo un profondo respiro, Abby fece per afferrare la maniglia, ma nel frattempo l'autista era sceso e le aveva già aperto lo sportello.

«Grazie», disse lei, scendendo con cautela. Appena abbandonata la relativa sicurezza dell'auto, la mente le cominciò a turbinare e il battito si fece ancora più rapido. Che diavolo ci *faceva lì?*

Ma non c'era più tempo per pensarci e nel frattempo, in lontananza, Abby sentì l'organo intonare le prime note della marcia nuziale. Nonostante le gambe molli riuscì a raggiungere la porta e a entrare in chiesa, dove Kieran era in attesa di pronunciare la promessa di matrimonio. Vide gli ospiti voltarsi e sorridere con quell'aria trasognata che la gente rivolge di solito alle spose e si chiese quanto ancora avrebbe potuto reggere.

Poi il suo sguardo si spostò su Kieran e, quando vide l'espressione che aveva in volto, le ballarono davanti agli occhi una serie di puntolini neri. Il sorriso felice e lo sguardo di pura adorazione che rivolgeva all'elegante sposa per poco non le fece schiantare il cuore. E quando la promessa raggiunse il fondo

della navata e prese posto accanto a lui davanti all'altare, capì che non avrebbe potuto reggere oltre.

15.25. Con le lacrime che le rigavano le guance, uscì di corsa dalla porta laterale raggiungendo il taxi in attesa.

«Tutto bene, cara?», chiese l'autista dopo che fu rientrata nell'auto. «Ci hai messo poco». Poi, notando l'evidente stato di stress della passeggera, aggiunse con tono gentile: «Ah, i matrimoni a volte sono davvero emozionanti, vero?»

«Sì», rispose Abby, stupita di essere riuscita a tirare fuori la voce, prima di aggiungere tra sé e sé, *soprattutto quando si tratta del matrimonio dell'uomo della tua vita con un'altra.*

Qualche tempo dopo, il taxi la lasciava davanti al portone della casa di Portobello, dove lei e Kieran vivevano insieme prima...

Ma era inutile continuare a pensarci, si disse Abby mentre, con gli occhi cerchiati di rosso, pagava il taxi. Ormai Kieran era sposato. Inutile rimuginare sulle sue speranze di un ripensamento, un rinvio, un intoppo dell'ultimo minuto. Quel giorno, aveva visto con i propri occhi che non c'era più niente da fare. Inutile pensare a quanto lo avesse amato, a quanto *ancora* lo amasse. Kieran era ormai perduto per sempre.

L'unica cosa che poteva fare era cercare di dimenticarlo.

Capitolo 2

«L'hai dimenticato, vero?»

«Dimenticato cosa?», rispose Abby distratta. Reggeva il telefono tra il collo e la spalla, scartabellando freneticamente una pila di fogli sulla scrivania. Dove diavolo era quel fascicolo?

«La cena di compleanno della mamma...».

I fogli ricaddero sul tavolo, quasi contemporaneamente ai pezzi del cuore di Abby. «Oh, no!», gemette.

«Lo sapevo», disse sua sorella Caroline con tono esasperato. «Ed è per questo che ho pensato di telefonarti prima invece di aspettarti ore al ristorante».

«Grazie, sorellina», rispose Abby con sincerità. Guardò l'orologio e vide che erano quasi le sei. Se fosse uscita dopo un'ora, avrebbe avuto appena il tempo di tornare a casa, cambiarsi e arrivare al ristorante per le otto. L'unico problema era che aveva ancora così tanto da fare e...

«E comunque che cosa ci fai in ufficio? È sabato, Abby. La mamma ha ragione, stai lavorando troppo».

«Oh, cerco solo di avvantaggiarmi», rispose lei vaga, riluttante ad ammettere con sua sorella che il lavoro era l'unico aspetto della sua vita su cui in quel momento sentiva di avere una parvenza di controllo. A prescindere dal fatto che le *piaceva* lavorare sodo allo studio di commercialista Duffy Masterson.

Le dava uno scopo e l'aiutava a distogliere la mente da... altre cose.

Caroline si schiarì la voce con tono di disapprovazione. «Non

è sano che una ragazza della tua età sgobbi in ufficio il fine settimana. Dovresti uscire e andare a divertirti».

Quello era al momento uno dei cavalli di battaglia della sorella. Al contrario di lei, non c'era niente che a Caroline piacesse più che andare a divertirsi. Ma per lei era diverso: aveva il suo adorato marito Tom, una vita fantastica e nemmeno una preoccupazione al mondo. Non aveva mai provato niente di simile all'angoscia e al dolore vissuti da Abby.

«Be', esco con voi stasera, no?»», rispose tranquilla. Ma che questo costituisse un divertimento era tutto da vedere.

«Sì, ma conoscendoti, morderai il freno già al primo e al contorno avrai trovato una scusa per andartene».

«Sei ingiusta», ribatté Abby, punta sul vivo.

«Be', sarò forse ingiusta, ma è sicuramente vero». Poi il tono di Caroline si addolcì. «Senti, siamo solo preoccupati per te. Ultimamente hai solo tempo per il lavoro e quasi non ti abbiamo più visto da...». Fece una pausa. «Sì, insomma, da quando... è successo».

Da quando Kieran mi ha scaricato, terminò tra sé e sé Abby.

La rottura era avvenuta sette mesi prima, ma la sorella non sapeva che la settimana prima Abby era andata ad assistere al matrimonio del suo ex. Nessuno lo sapeva. Per amici e parenti non vedeva e non sentiva Kieran da mesi. Non poteva confessare di essere andata in chiesa il giorno del matrimonio, non poteva confessare che patetica sciocca fosse stata a sperare in un suo ripensamento.

Prima del fatidico giorno, Abby si era autoconvinta di voler andare in chiesa in cerca di una “chiusura definitiva”, ma la verità era che nel profondo aveva sperato – meglio dire, *pregato* – che il matrimonio non avesse luogo e che forse Kieran, all'ultimo momento, vedendola in tutto il suo splendore in fondo alla chiesa, nella frazione di secondo in cui i loro occhi si fossero incontrati, avrebbe ricordato ogni istante di quei meravigliosi cinque anni trascorsi insieme e si sarebbe reso conto di quanto ancora l'amasse e che follia fosse sposare un'altra donna.

Quindi, dopo questa rivelazione, Kieran sarebbe corso per la navata e l'avrebbe abbracciata e insieme sarebbero corsi fuori dalla chiesa, abbandonando tutti gli ospiti. Ma così era nei film di Hollywood e nelle soap-opera televisive. La realtà, ricordò tristemente Abby, era stata molto, molto diversa.

Pensò che non avrebbe mai potuto dimenticare lo sguardo di Kieran mentre osservava la sposa che avanzava per la navata. Era come se in chiesa ci fossero stati solo loro due. In quel momento, era talmente stregato da quella donna che forse di Abby non ricordava neanche il nome. Come era potuto accadere? Come aveva potuto Kieran passare con tale rapidità da un progetto di vita comune con lei al matrimonio con una persona che sei mesi prima neanche *conosceva*?

Era una cosa che l'aveva tormentata ogni singolo giorno dalla rottura e che non riusciva a superare, nonostante la sua decisione di dimenticare tutto il giorno del matrimonio.

Dimenticare? Che assurdit . Era la prima cosa che pensava al risveglio la mattina, l'ultima la sera e – se non si impegnava in qualcos'altro – ogni singolo secondo della giornata.

«Abby? Sei ancora l ?», la voce di Caroline interruppe i suoi pensieri.

«S , s . Scusa, stavo solo... cercando un fascicolo». Era inutile parlare di queste cose con Caroline; la sorella era poco incline al sentimentalismo e ancor meno a Kieran.

«Oddio, sei davvero lavorodipendente. Be', sbrigati a finire e ci vediamo alle otto, va bene? Oh, ricordati di comprare un biglietto per la mamma. Se vuoi, aggiungo il tuo nome al nostro regalo, o ti sei ricordata di prenderle qualcosa?».

Abby trasal  e si sent  un vero verme. Che razza di figlia era per dimenticarsi una cosa del genere? «No, mi   completamente passato di mente. Il tempo   volato e non so perch , ma mi ero convinta che il compleanno fosse la *prossima* settimana e...».

«Non preoccuparti, come ti ho detto aggiunger  il tuo nome al nostro regalo. Sono due biglietti per *Les Mis* al West End».

«Bello. Grazie». Era raro che Caroline e il suo ricco marito, Tom, condividessero qualcosa.

«Ok, allora ci vediamo dopo. Alle otto, non dimenticare».

«Certo, grazie ancora per avermelo ricordato», disse Abby, prima di riagganciare.

Risedette alla scrivania e con un profondo sospiro riprese automaticamente la ricerca del fascicolo scomparso. Si detestava per aver dimenticato il compleanno della madre e la deprimeva il fatto che Caroline avesse menzionato Kieran. Sì, era sempre lì, anche se ultimamente Abby aveva cercato disperatamente di relegarlo in un angolo della sua mente.

Perché era tanto difficile da superare?, pensò sconcertata. L'aveva perduto, da mesi, ormai era sposato con un'altra, per amor del cielo. L'aveva ferita profondamente, devastata, eppure Abby non riusciva a fare a meno di amarlo. Non riusciva a dimenticare gli anni passati insieme. Non riusciva a dimenticare il lieve sentore di noce di cocco che emanava la sua pelle, il gusto delle sue labbra, l'inebriante calore che le provocava un suo sorriso. Era convinta che non sarebbe mai riuscita a dimenticarlo.

E questo la stava facendo impazzire.

Ripensandoci, avrebbe dovuto capire che qualcosa non andava molto prima della separazione, ma allora aveva i paraocchi, era accecata dall'amore. Ciò che era avvenuto al suo compleanno alcuni mesi prima della rottura in effetti avrebbe dovuto far suonare qualche campanello d'allarme. Ma con il senno di poi pare tutto facile.

Ricordò l'eccitazione e la sorpresa di quel giorno che, rientrando dal lavoro, aveva trovato un inaspettato messaggio sulla segreteria telefonica.

«Mr Redden, telefono dal servizio ospiti di Dromoland Castle», aveva dichiarato una voce cortese. «Volevamo solo comunicarle un'aggiunta alla sua prenotazione via Internet per il fine settimana del 31. Abbiamo il piacere di informarla che

la sua prenotazione comprende anche un trattamento omaggio per due presso l'area benessere di recente apertura. Saremo a sua disposizione perché lei e la sua compagna possiate trascorrere un piacevole soggiorno».

Abby aveva spalancato gli occhi e la bocca per la felicità, non poteva crederci. Kieran aveva prenotato un week-end a Dromoland Castle per il suo compleanno. Che regalo *perfetto!* Non si era mai sognata neanche lontanamente che il suo ragazzo potesse spendere tutti quei soldi per una cosa del genere, soprattutto visto che stavano risparmiando così coscienziosamente per comprarsi una casa. Ma... wow! Abby era sconcertata da quell'inattesa e (bisogna dirlo) inconsueta manifestazione di prodigalità. Da bravo agente del fisco, Kieran non era tipo da sperperare denaro in simili lussi, quindi pensare che aveva prenotato un soggiorno in uno degli alberghi più sontuosi e *costosi* del paese... Se fosse stato il suo *trentesimo* compleanno, l'avrebbe capito di più, ma mancava ancora un anno.

Abby non stava in sé dalla gioia. Si immaginava con Kieran in quel favoloso albergo a cinque stelle, a esplorare il parco del castello di giorno, e poi rilassarsi nell'area benessere prima di consumare una romantica cena la sera e... Oddio, rifletté Abby, e alla romantica cena che diavolo si sarebbe messa? Il suo attuale guardaroba non era sicuramente all'altezza di posti esclusivi come quello, dove i clienti abituali erano presidenti, principesse e ogni sorta di celebrità!

Non sapeva se sarebbero rimasti una notte o due, ma una sera avrebbe potuto mettere l'abito che aveva indossato al matrimonio di sua sorella maggiore Claire tre anni prima. Se ancora le entrava, pensò con una smorfia. Non era mai stata una silfide, ma da allora aveva ulteriormente messo su qualche chilo, tanto che anche Kieran gliel'aveva fatto notare.

«Forse dovresti andarci piano con quella roba», le aveva detto una sera in cui, rientrata dal lavoro, aveva messo una barretta di cioccolata Dairy Milk in freezer da consumare più tardi davanti alla TV. Era uno dei suoi piaceri preferiti, adorava il mo-

do in cui la dura cioccolata si scioglieva inzuppata nel tè bollente e la Dairy Milk era il suo maggior conforto dopo una dura giornata di lavoro. Ma Kieran aveva ragione: da quando aveva avuto la promozione e il lavoro era diventato più impegnativo aveva esagerato con il cibo spazzatura. E ora gli effetti erano sotto gli occhi di tutti. Ma era *davvero* contenta che il messaggio al telefono le avesse dato un certo preavviso. Se Kieran le avesse fatto la sorpresa un giorno prima di partire, non avrebbe avuto il tempo di organizzarsi per comprare un vestito nuovo. E anche se il pensiero di andare a fare shopping di solito suscitava in lei un sacro terrore, per quell'occasione Abby era pronta ad affrontare la folla (e gli spietati specchi dei camerini) nella speranza di trovare dei vestiti degni di quell'ambiente lussuoso.

Poteva chiedere a Erin di accompagnarla: in qualità di addetta agli acquisti di un'importante catena di abbigliamento, la sua migliore amica era *molto* più brava in questo genere di cose. In effetti, Abby pareva l'unica donna al mondo non animata da una passione frenetica per lo shopping e sapeva che questa era una delle cose che Kieran apprezzava di più in lei. «Un branco di pavoni vanitosi, tutti quanti», aveva commentato una volta davanti a un programma di moda alla TV. Al tempo, Abby era ancora una praticante e non avrebbe comunque avuto soldi da spendere in vestiti, ma aveva afferrato il concetto e preferiva non essere classificata tra quei “pavoni”.

Perciò, a parte i tailleur che indossava al lavoro, di solito metteva jeans e una maglia sportiva, e mai niente di troppo originale o costoso. Ma stavolta, pensò Abby con un sorriso, Kieran avrebbe sicuramente capito se avesse speso qualche soldo in più per un bel vestito adatto a quell'occasione speciale.

La mattina del sabato seguente, Abby era andata in centro da sola, decidendo infine di non farsi accompagnare da nessuno in quel giro di shopping. Visto che il viaggio doveva essere una sorpresa, non voleva correre il rischio che Kieran sa-

pesse che l'aveva scoperto. Non che Erin avrebbe detto niente, in effetti Kieran non si intendeva molto con le sue amiche.

Dopo aver perlustrato invano gli stender di quasi tutti i negozi di Grafton Street, Abby aveva deciso di dare un'occhiatina a qualcuna delle boutique più lussuose dei dintorni. Mentre camminava le si era avvicinata una donna di bell'aspetto che le aveva chiesto a sorpresa dove si fosse fatta i colpi di sole.

«Colpi di sole?», aveva detto sorridendo, compiaciuta di quell'inaspettato complimento. «No, sono bionda naturale. E anche i ricci sono naturali», aveva aggiunto. I capelli erano una delle pochissime cose che le piacevano del suo aspetto. Lunghi, corposi e di un color miele dorato, li teneva di solito sciolti per incorniciare un volto altrimenti ordinario e sviare l'attenzione dal naso che le pareva troppo grande e ben lontano dal naso sbarazzino di cui erano state gratificate le sorelle maggiori.

«Fantastico!», aveva detto con entusiasmo l'altra donna. «Allora, forse potrebbe interessarle *Hairwaves*, un nuovo salone che ha appena aperto su South Anne Street! Oggi alle nuove clienti facciamo uno sconto del cinquanta per cento su tutti i colpi di sole e le meche. Vuole comprare un coupon?», disse, mettendole sotto gli occhi un foglio. «Mi servono solo i dettagli della sua carta di credito e...».

«No, la ringrazio», aveva detto Abby, sentendosi una perfetta idiota. Bel complimento davvero! Troppo bello per essere vero. Come aveva fatto a non capire che quella donna era solo una venditrice? Dio, ecco perché non era brava in queste cose, pensò allontanandosi, con il buon umore e la sicurezza ormai svaniti.

Ma non poteva tornare a casa senza un abito decente, non poteva affrontare un romantico week-end a Dromoland Castle con un abito vecchio e fuori moda (e che probabilmente ormai le entrava a stento). Trasse un profondo respiro ed entrò incerta in una piccola boutique dall'aspetto elegante che le pareva fosse stata menzionata da Erin un paio di volte. Forse avevano qualche offerta.

«Buongiorno», disse l'elegante signora dietro il bancone.

Nonostante il tono gentile, Abby non aveva potuto fare a meno di notare lo sguardo con cui l'aveva squadrata la donna. No, no, non doveva fare la paranoica: *non* era la scena di Rodeo Drive in *Pretty Woman*. Quella signora stava solo cercando di essere cortese.

«Cerca qualcosa in particolare?», le aveva chiesto, mentre Abby, non avendo individuato alcun angolo delle offerte, aveva cominciato a scorrere le stampelle del primo stender a portata di mano.

Al diavolo!, aveva pensato con il cuore che le batteva all'impazzata. A quel punto aveva due possibilità: poteva ringraziare e andarsene, oppure accettare l'aiuto che le veniva offerto e passare lì il resto della giornata. Visto che non poteva permettersi neanche un *quarto* dei prezzi esposti, la prima opzione sarebbe stata senz'altro preferibile, ma al tempo stesso Abby non voleva essere scortese.

Si rivolse alla donna con un sorriso e disse timidamente: «Stavo cercando un vestito... per un'occasione speciale».

Decise che avrebbe cortesemente visionato un paio di vestiti prima di dire con rammarico che quegli abiti non facevano per lei. Era il minimo, dopo essere entrata nel negozio e aver fatto perdere tempo alla commessa.

Un'ora dopo, Abby uscì dalla boutique rossa in volto, con una busta in mano e la carta di credito arrivata alla soglia di spesa. Era stata una vera angoscia e, peggio ancora, aveva finito per comprarsi un abito che *nemmeno* le piaceva, per non parlare di come le stava. La commessa aveva *insistito* perché provasse una varietà infinita di vestiti che parevano tutti ideati per delle adolescenti anoressiche. Ma la cosa più imbarazzante era stata che la donna l'aveva fatta uscire di continuo dal camerino perché si vedesse nell'enorme specchio del negozio, come se non si rendesse minimamente conto che Abby non avrebbe mai potuto entrare in una delle taglie che le proponeva!

«Il parere di un'altra persona può essere davvero utile», ave-

va cinguettato, ma ad Abby non serviva il parere di nessuno per capire che con quella roba pareva un *elefante*.

Con l'autostima ormai sotto i piedi, Abby alla fine aveva deciso di porre fine a quella tortura accettando di acquistare un orrendo vestito rosso di chiffon che accentuava ogni sua protuberanza ma che almeno si chiudeva. Tutto quel denaro sprecato! Ben lungi dall'impressionare Kieran, quella mise l'avrebbe sicuramente fatto scappare a gambe levate. Si morse il labbro. E se mai avesse scoperto quanto aveva speso...

Piena di vergogna e sensi di colpa, Abby si era trascinata fino alla fermata dell'autobus, troppo avvilita per tornare a casa a piedi, anche se ovviamente un po' d'esercizio fisico le avrebbe fatto bene!

Chissà quando Kieran le avrebbe detto del viaggio. Negli ultimi giorni, aveva sollevato un paio di volte l'argomento del suo compleanno, ma stranamente lui non aveva battuto ciglio. Forse aveva in mente di non dirle nulla finché non fossero arrivati in albergo. Era curioso, però, perché Kieran non era un tipo da sorprese.

Comunque, l'aveva saputo per tempo, pensava Abby sorridendo tra sé e sé e relegando in un angolo remoto del cervello le sue ansie sul vestito: da lì a una settimana si sarebbe trovata in uno dei castelli irlandesi più romantici al mondo con l'uomo che amava. Che altro si poteva desiderare di più?

All'ora di pranzo del sabato seguente, giorno del suo compleanno, Abby era davvero disorientata. La prenotazione dell'albergo era per quel giorno, il trentuno, e Kieran non le aveva ancora detto niente su un eventuale viaggio o su come avrebbero festeggiato. Che diavolo succedeva?

Nel frattempo, aveva lasciato cadere diverse allusioni e si era trattenuta a stento dal parlargliene direttamente, perché capiva che non sarebbe stata una buona idea, tuttavia...

Quando all'inizio della settimana, giusto per vedere la reazione, gli aveva chiesto cosa avrebbero fatto sabato sera, lui si

era comportato stranamente, quasi fingendo di aver dimenticato il compleanno. «Cosa ti piacerebbe fare?», aveva chiesto.

«Non so bene, ma non vorrei starmene in casa a guardare la TV. Magari andare a cena fuori», aveva risposto lei, sorridendo tra sé e sé.

«Ok, va bene, se è questo che vuoi».

Ma a quel punto, con i nervi a pezzi, Abby si era decisa a chiamare l'albergo. Doveva porre fine a quella sofferenza. Non era da Kieran comportarsi così. Pur avendole augurato buon compleanno appena sveglia, da quel momento in poi era stato taciturno e indifferente, cosa che Abby aveva attribuito al suo desiderio di mantenere la sorpresa segreta fino all'ultimo.

Ma ora non ne era più tanto sicura.

Aveva aspettato finché non era uscito a comprare il giornale e aveva telefonato.

«Dromoland Castle, servizio ospiti», aveva risposto una voce maschile.

«Ehm, salve. Telefono per una prenotazione per stasera a nome di Kieran Redden. Volevo sapere a che ora apre il vostro ristorante per la cena», aveva aggiunto su due piedi. «Credo che abbiamo prenotato, ma non sono certa...».

«Un attimo, vado a controllare. Per stasera, ha detto?»

«Sì».

«Ehm», aveva detto l'uomo e Abby si era improvvisamente resa conto di trattenere il respiro. «Effettivamente *avevamo* una prenotazione a quel nome per stasera, ma è stata annullata la settimana scorsa».

La ragazza aveva avuto un tuffo al cuore. «Annullata? Del tutto?», aveva detto ansante, sopraffatta dalla delusione.

«Sì».

«Ma perché?», non aveva potuto fare a meno di chiedere, anche se considerava improbabile che l'addetto potesse svelarle il mistero.

«Mi dispiace, ma non è riportato il motivo, signora».

«Oh, certo. Bene, la ringrazio».

Abby aveva rimesso a posto il telefono e si era guardata intorno completamente disorientata. Che diavolo stava succedendo? Poi aveva sentito aprirsi la porta d'ingresso e rientrare Kieran.

«Ehi», aveva detto lui di fronte alla sua espressione stupita. «Che ti succede?»

«Niente», aveva mormorato automaticamente lei, in subbuglio per la confusione.

Chiediglielo, si era detta. Digli che hai sentito il messaggio e vuoi sapere che significa.

Ma perché aveva annullato la prenotazione, quella deliziosa sorpresa di compleanno? Ma *era* una sorpresa per il suo compleanno?, aveva pensato Abby, mentre si faceva strada in lei un orribile e assillante sospetto. Oppure non aveva *niente* a che fare con lei?

Ma Abby non aveva voluto percorrere quella via, e non aveva voluto percorrerla perché era terrorizzata da ciò che vi avrebbe potuto trovare in fondo.

Capitolo 3

Poco dopo il lavoro, Abby arrivò al ristorante per scoprire che il resto della famiglia – Caroline, Tom, sua madre e suo fratello Dermot – era già seduto ad aspettarla.

«Buon compleanno, mamma». Abby abbracciò Teresa e le diede un bacio sulla guancia. Si era sentita così in colpa dopo la telefonata di Caroline che aveva comprato un mazzo di fiori, ma ora si sentiva anche peggio vedendo il suo misero mazzetto da chiosco accanto alla smisurata ed esotica composizione floreale già sistemata vicino alla sedia della madre.

«Ciao, tesoro». Teresa si alzò e ricambiò l'abbraccio della figlia minore. «Grazie per essere venuta».

Grazie per essere venuta? A questo punto, Abby si sentì ancora peggio. Di quei tempi era talmente asociale che sua madre doveva addirittura *ringraziarla* perché si era fatta viva al suo compleanno? Era vero che di recente aveva visto poco i suoi, ma era stata tanto impegnata con il lavoro e...

«A essere onesti, non sapevo se avresti gradito il menù...», stava continuando la madre.

Abby si rese ben presto conto che in effetti Teresa non la stava ringraziando per aver partecipato ai festeggiamenti, ma per essere venuta in quel ristorante in particolare. Ma perché? Che posto era poi? Si sedette e prese il menù. A giudicare dall'ambiente lussuoso e dal menù rilegato in pelle era ovvio che il locale l'avesse scelto Caroline e... Oh no!

«Mamma, andrà benissimo», disse disinvoltamente la sorella, mentre Abby fissava atterrita il menù.

Oddio, era thailandese!

«Hanno molta scelta. E comunque è il *tuo* compleanno. Per Abby andrà benissimo, vero?»», ripeté, rivolgendo alla sorella uno sguardo d'avvertimento.

«Splendido», mormorò Abby. Non aveva idea che la cena di compleanno della madre si sarebbe svolta in un luogo in cui non avrebbe potuto ingoiare neanche un boccone. Sapeva di essere più esigente di altri riguardo al cibo, come Kieran d'altra parte, e questo era uno dei motivi per cui andavano di rado a mangiare fuori. Cominciò ad avere il voltastomaco solo a leggere i piatti in offerta. Erano tutte cose strane condite con salse ancora più strane.

Non capiva perché la gente non volesse più mangiare i normali cibi con cui era cresciuta, come patate e verdure, e preferisse invece quella roba viscida. Persino la sua migliore amica Erin faceva fatica a comprendere quelle sue «idiosincrasie», così le chiamava.

«Non sapete davvero quello che vi perdete», aveva detto l'amica una volta che aveva invitato a cena lei e Kieran.

A tavola, Kieran aveva immediatamente reagito male all'odore di una formaggiera piena di parmigiano e, in seguito, aveva rifiutato di mettere in bocca anche la più minuscola briciola di qualsiasi cibo esulasse dal "normale". Anche Abby aveva convenuto che il parmigiano aveva un odore terribile e aveva dimostrato una certa esitazione riguardo alle portate successive.

Alla fine, e con grande esasperazione di Erin, invece dell'«intruglio» di pasta preparato dall'amica, lei e Kieran avevano mangiato una patata e un pomodoro arrosto. Come diceva sempre Kieran, perché si dovrebbe pagare una follia per dei piatti immersi in salse maleodoranti di cui non si conosce neanche la composizione? Una volta aveva detto ad Abby di aver sentito che i ristoranti cinesi servivano regolarmente carne di cani randagi. Certo lei non era una grande appassionata di cani – anzi in realtà ne aveva un terrore sacro – ma quella fine non la meritavano davvero!

Ora, mentre scorreva il menù, ebbe un sussulto al ricordo di

quella storia, perché cucina thailandese e cinese erano la stessa cosa, no?

«Che stai pensando, tesoro?». La voce della madre interruppe i suoi pensieri. «C'è qualcosa che ti piace?», disse ansiosa Teresa, guardando dubbiosa la figlia.

«Oh, va benissimo, davvero», si affrettò a rispondere Abby, sforzandosi di sorridere. Non sapeva bene *cosa* esattamente avrebbe mangiato, ma non si sognava di sciupare la festa alla madre.

«Perché, altrimenti potremmo andare in un altro posto...», cominciò Teresa, mordendosi il labbro.

«No!», esclamarono all'unisono Caroline e Dermot.

«È un pezzo che la mamma vuole venire qui», disse a denti stretti Caroline alla sorella, «e abbiamo dovuto prenotare con grande anticipo».

Abby aveva dimenticato che negli ultimi anni (e specialmente dopo la morte del padre), la madre si era lanciata in ogni sorta di avventurose sperimentazioni, soprattutto culinarie.

«Abby, c'è sicuramente qualcosa che puoi mangiare», aggiunse il fratello con una punta di impazienza. «Per esempio il pollo con i funghi dovrebbe essere sufficientemente blando».

Sufficientemente tremendo!, pensò Abby.

«Sì, il pollo andrà benissimo», rispose lei in fretta, mortificata per aver creato tanto scompiglio. «Sul serio».

Ci volle un po' perché la tensione si dissipasse del tutto e Abby sapeva che Dermot e Caroline ce l'avevano con lei. Ancora una volta constatò avvilita che in quel periodo si trovava a una diversa lunghezza d'onda dai suoi, un pesce fuor d'acqua. Erano tutti così felici e soddisfatti della loro vita, invece lei non faceva che deprimerli. Dopo la rottura aveva tentato seriamente di stare su, ma era difficile quando dentro ci si sente uno zombie ambulante.

«Mamma, hai sentito Claire?», chiese Caroline, nell'evidente intento di cambiare argomento. Claire era la sorella maggiore e viveva a New York.

Teresa sorrise. «Sì, mi ha chiamato poco prima che uscissi e con Zach mi ha mandato un biglietto davvero delizioso».

«Come sta?»

«Molto bene», rispose Teresa. «Sperano di riuscire a venire presto, ma non è facile per Zach assentarsi dal lavoro».

Il marito di Claire, Zach, lavorava al dipartimento di polizia di New York, fatto che aveva preoccupato non poco Teresa quando Claire aveva cominciato a frequentarlo. «Sta' attenta. Sono tutti alcolizzati», l'aveva messa in guardia la madre, grande appassionata di polizieschi americani. Ma era poi uscito fuori che Zach lavorava nella stradale e si erano conosciuti una volta che Claire aveva cercato di non pagare il parchimetro.

«Be', forse dovremmo andare noi da lei», disse Caroline, strizzando l'occhio ad Abby. «Ogni scusa è buona per fare un po' di shopping a New York? Che ne pensi?».

E di nuovo, Abby si sentì tesa e a disagio. Principalmente perché aveva il terrore di prendere l'aereo e poi perché dopo il suo exploit con quel famoso vestito aveva anche il terrore di fare shopping!

«Certo, staremo a vedere», intervenne velocemente Teresa e, dal tono, Abby capì che la madre aveva captato il suo disagio. Le scoccò un sorriso colmo di gratitudine.

Però, spese e aerei a parte, sarebbe stato bello rincontrare la sorella maggiore che negli ultimi anni aveva visto molto poco. Diversamente dal resto della famiglia, non era mai andata a New York a trovare Claire e, dopo il matrimonio, neanche la sorella e Zach erano tornati spesso a casa. Erano una coppia fantastica e sarebbero stati dei bravissimi genitori (Abby sapeva che il desiderio più grande della sorella era sempre stato mettere su famiglia). Claire l'aveva chiamata dopo la rottura con Kieran e da allora Abby aveva spesso avuto l'intenzione di telefonarle, ma non ne aveva mai trovato il tempo. Si morse il labbro, sperando che Claire non se la fosse presa per quel prolungato silenzio, soprattutto visto che erano sempre state molto vicine.

«Uno di questi giorni devo chiamarla», disse.

«Sarebbe contentissima di sentirti», replicò con un sorriso Teresa. «Allora, come stai, tesoro?», chiese. «Come va il lavoro?»

«Oh, sono molto impegnata». Abby si agitò sulla sedia, a disagio per quella domanda diretta.

«Sì, Caroline mi dice che ti trattiene fino a tardi al lavoro», azzardò cautamente la madre. «Non dovresti esagerare, cara. Il lavoro non è tutto».

Ma è tutto ciò che ho in questo momento, avrebbe voluto replicare Abby, ma si trattenne. Nessuno di loro avrebbe capito che senza il lavoro su cui concentrarsi, sarebbe crollata da un pezzo. «Lo so, mamma», disse con un sorriso forzato.

«Be', io ho forse proprio quello che potrebbe distrarti dal lavoro, Abs», cinguettò Caroline. «Hanno appena aperto in centro un posto favoloso che si chiama *Estasi*. È un centro benessere e fanno ogni sorta di trattamenti rilassanti e destressanti. Potremmo andarci tutte e tre per una bella giornata, vi invito io e...».

«Ehm, no, grazie», intervenne rapidamente Abby. La menzione di un centro benessere le aveva immediatamente suscitato tristi memorie sul famoso week-end che non c'era mai stato. Che idiota era stata, che stupida a pensare che Kieran l'avrebbe portata in quell'hotel esclusivo con spa, quando in realtà lui pensava a tutt'altro...

A ogni modo, la imbarazzava l'idea di un estraneo che le metteva le mani addosso. Perché alla gente piacesse una cosa del genere era al di là della sua comprensione. Come avrebbe detto Kieran, non era che un'altra scusa per vendere qualcosa di inutile a una cifra spropositata.

«Non è il mio genere, a dire il vero», disse sorridendo debolmente alla sorella.

«Oh, va bene, come non detto». Caroline parve un po' sorpresa da quel risoluto rifiuto della sua generosa offerta. «Be'... magari lo proveremo io e te, mamma. Che ne pensi?»

«Sì, ci pensiamo sicuramente», disse cortesemente Teresa.
«Io credo che dovresti rilassarti un po', Abby», disse Dermot.
Si girò, ferita, verso il fratello. Perché ce l'avevano tutti con lei e perché le dicevano in continuazione di rilassarsi? Non capivano che per andare avanti aveva il disperato bisogno di tenersi occupata?

«Non è così facile, Dermot», replicò lei, ormai trattenendo a stento le lacrime. «Fare la commercialista non è come fare il meccanico».

Il fratello lavorava in un piccola azienda di autoriscambi e a ventisei anni, con pochi vincoli e nessun mutuo da pagare, poteva condurre una vita del tutto spensierata.

«Ma certo, cara. Lo sappiamo», esclamò in fretta la paciera Teresa. «Vorremmo solo che di tanto in tanto te la prendessi con più calma. In questi giorni ci sembra tu sia lavorando troppo e siamo un po' preoccupati per te, tutto qui».

«Be', non c'è alcun bisogno di preoccuparsi», li rassicurò Abby per l'ennesima volta. «Sì, il lavoro può essere un po' frenetico, ma a me piace».

«Solo non farne il tuo unico scopo. Sai cosa dicono sul troppo lavoro senza distrazioni...», disse Caroline, riempiendo i bicchieri di champagne.

La sorella aveva ordinato la bottiglia più costosa della carta per brindare al compleanno della madre. La prodigalità della sorella spesso faceva sentire Abby inadeguata e ricordò quanto irritasse Kieran il modo in cui Caroline cogliesse ogni occasione per sbandierare i suoi soldi. O meglio, i soldi di *Tom*. Da quando si erano sposati, Caroline non aveva lavorato nemmeno un giorno e trascorrevano la maggior parte del tempo a comprarsi vestiti costosi e a mangiare in ristoranti cari come quello. «Non so proprio come tuo marito lo tolleri», diceva Kieran, riferendosi a Tom. Sebbene il cognato fosse un uomo di poche parole (buongiorno e buonasera erano più o meno il massimo del suo eloquio), era un bonaccione e non pareva turbato degli sperperi della moglie. In effetti, Tom adorava Caroline e

adorava il terreno su cui poggiava i piedi, un fatto che Abby aveva sempre molto invidiato. Tanto più ora.

Sì, la sorella aveva tutto: una vita da favola con un marito adorante, un sacco di soldi e, naturalmente, un aspetto fantastico. Mentre lei, rifletteva osservando il cameriere metterle davanti un piatto dal contenuto strano e poco invitante... be', lei non sembrava avere niente di tutto ciò.

Capitolo 4

La mattina del lunedì seguente, squillò il telefono e, caffè in mano, Abby andò a rispondere.

«Ciao, chi non muore si risente», disse allegra Erin.

«Come stai?». Abby si sentì immediatamente in colpa. Non vedeva, né parlava con la sua migliore amica da un secolo. Nonostante i reiterati tentativi di Erin di farla uscire la sera, non aveva la forza di vestirsi e andare fuori a divertirsi. L'amica era così frizzante e spensierata che anche in tempi migliori Abby non riusciva a starle dietro, e poi nella sua attuale situazione non voleva deprimerla. Le sarebbe piaciuto fare una chiacchierata, ma in quel momento non aveva molto tempo, non alle otto e un quarto quando era praticamente con un piede fuori della porta...

Erin parve leggerle nel pensiero. «Sto benissimo, ma senti, so che probabilmente stai andando al lavoro e quindi non ti trattengo molto». Sembrava elettrizzata. «Io, Miriam e Rebecca siamo uscite a bere qualcosa ieri sera».

Miriam e Rebecca erano altre due amiche con cui Abby non parlava da un secolo. Non che le evitasse di proposito, ma immaginava che nessuno sano di mente avesse voglia di starle accanto in quel periodo. E poi era ben possibile che le ragazze non avrebbero capito la sua incapacità a superare la fine della relazione e a voltare pagina, come facevano tutti. Erano ragazze forti, indipendenti, che non si sarebbero neanche *sognate* di farsi piantare da un uomo in quel modo.

Ma per quanto provasse, Abby non riusciva a liberarsi dal pensiero di Kieran, e si sentiva costantemente come uno a cui

fosse stato amputato un braccio. Chi mai poteva aver voglia di passare il tempo con un simile relitto umano? No, molto meglio starsene per i fatti propri per un po', piuttosto che forzarsi a uscire con le altre per finire la serata mettendo a disagio se stessa e loro piagnucolando su un bicchiere.

Erin stava ancora parlando. «E quindi abbiamo deciso di fare un week-end lungo fuori. Solo donne. Che ne pensi di Dubai?»
«Cosa ne penso *io*?». Abby non ne sapeva molto di quel posto se non che era caldo come una fornace e molto *molto* lontano.

«Nessuna di noi c'è mai stata e dicono sia bellissimo – un bel sole caldo, shopping fantastico – e tutte e quattro potremmo divertirci un mondo. Che te ne pare?»

«Tutte e quattro... vuoi dire anch'io?»

«Ma certo!», disse Erin, come se fosse la cosa più ovvia al mondo. «Stavamo pensando al mese prossimo, intorno a Halloween. Dovremmo solo prenderci un paio di giorni di ferie.»

Abby fu presa dal panico. Avrebbero dovuto andarci in aereo, no?, e poiché il solo pensiero la terrorizzava...

«Per l'amor del cielo, Abby, sei già stata in aereo una volta, be', due, se si conta il viaggio di ritorno».

Era vero, ma per quel che la riguardava, due volte erano bastate. Due anni prima, lei e Kieran avevano fatto la loro prima (e ultima) vacanza all'estero. Erano andati in Spagna per una settimana e il volo era stato snervante fin da quando avevano messo piede sull'aereo.

«Quasi tutti i piloti non hanno la più pallida idea di cosa fare: sono solo autisti d'autobus ripuliti», l'aveva rudemente informata Kieran al momento del decollo. «E considerando il prezzo di questi voli...».

Abby aveva pensato che il costo dei biglietti fosse piuttosto buono, ma se Kieran aveva ragione sulla mancanza di esperienza dei piloti, allora capiva il perché. A ogni modo, non le aveva dato alcuna rassicurazione durante il volo e anzi, quando erano incappati in una zona di turbolenze e il viaggio era

diventato un po' movimentato, la sua dettagliata conoscenza degli aeroplani non aveva che peggiorato le cose.

«Scatole di latta, ecco cosa sono questi affari», le aveva detto, mentre Abby, con le nocche bianche, si teneva afferrata ai braccioli pregando che finisse presto. «Non capisco perché perdono tempo con tutte quelle stronzate sulle procedure di sicurezza. Se cadiamo, tanto c'è poco da fare».

Dopo quell'esperienza, non c'era speranza che Abby, terrorizzata al pensiero del viaggio di ritorno, nel corso di quella cosiddetta "vacanza" potesse rilassarsi. Durante il soggiorno, per via del caldo, Kieran era diventato scontroso e irritabile, tanto che già il primo giorno aveva avuto un grosso diverbio con un simpatico cameriere spagnolo sul ghiaccio nella bibita.

«Questo ghiaccio è pieno di dannati germi», aveva insistito prima di esigere dal cameriere una nuova coca.

Per tutta la durata della vacanza Abby aveva bevuto birra calda e aveva avuto paura persino di lavarsi i denti al pensiero di contrarre un qualche virus indigeno.

Nonostante il cibo le fosse parso assolutamente normale e, con sua grande sorpresa, neanche tanto spagnolo – in un posto avevano anche mangiato uno stufato all'irlandese – Kieran non lo aveva neppure toccato, affermando che la bistecca non fosse per niente una vera bistecca.

«Quante mucche hai visto dall'aeroporto a qui?», aveva sottolineato. «Dio solo sa che razza di cibo ci stanno propinando questi imbroglioni stranieri».

Abby, a cui in realtà gli spagnoli che avevano conosciuto erano parsi gentili e incredibilmente pazienti e accomodanti (tutto sommato), credeva che non si sognassero minimamente di imbrogliare la gente, ma sfortunatamente non era riuscita a convincerne il suo ragazzo.

«E poi, visto che ci sono, dovrebbero iscriversi a qualche corso serale di inglese. Quel tizio non capiva una parola di quello che dicevo quando gli ho chiesto di togliermi il ghiaccio, ma forse faceva finta».

La vacanza era stata un incubo dall'inizio alla fine.

No, rifletté Abby, le vacanze all'estero non facevano per lei: caldo, voli inaffidabili e, se si doveva credere a Kieran, cibi sospetti.

«Non credo, Erin», disse all'amica. Il pensiero di un altro viaggio verso una meta remota era situato molto in basso nella sua lista di priorità. Oltretutto, era davvero impossibile che potesse prendersi delle ferie con così breve preavviso. La scadenza dell'imposta sul reddito era di lì a poche settimane e questo significava che Duffy Masterson sarebbe stato sommerso dal lavoro.

Quando glielo spiegò, Erin non parve convinta.

«Ma dà, Abby. Negli ultimi mesi hai lavorato ogni singola ora che Dio ha messo in terra, sicuramente avrai diritto a prenderti delle ferie».

«Davvero non posso. C'è troppo da fare».

«E va bene. Forse potremmo posporlo un po' per trovare un momento che vada bene a tutte».

Sulle spine, Abby rispose un vago «Forse».

«Abby, tutto bene? Negli ultimi tempi, ogni volta che ti chiamo ti preoccupi solo del lavoro e questa è la terza volta in altrettante settimane che mi dici di no». Erin pareva amareggiata. «Senti, capisco che sei ancora in crisi ma...».

«Erin, scusami, ma posso richiamarti?», la interruppe Abby, assolutamente incapace di affrontare una conversazione su quell'argomento. «Devo davvero andare. Sono già in ritardo».

Un breve silenzio. «Ok».

«Senti, voi intanto andate avanti e prenotate il vostro viaggio senza pensare a me», proseguì cercando di assumere un tono di voce allegro e noncurante. «Ci vediamo presto. Promesso».

«Bene». Erin pareva un po' offesa.

«Ci sentiamo presto, ok?»». E con questo, Abby riagganciò e bevve d'un sorso il caffè rimasto prima di agguantare il cappotto e precipitarsi fuori dalla porta.

Guardò l'orologio. Otto e trentacinque. Oh, no, sarebbe *sicu-*

ramente arrivata in ritardo! Si mise a correre diretta in centro, facendosi strada tra una folla di gente che scendeva da un autobus a una fermata vicina. Per la fretta, per poco non andò a sbattere contro un pedone che veniva dalla direzione opposta.

«Scusi tanto», disse, schivando la donna all'ultimo minuto e deviando verso una scala appoggiata a un edificio. Ok, pensò, senza preoccuparsi di aggirarla per non finire intrappolata tra una folla ancora maggiore. Comunque, non era superstiziosa e quindi...

Fu l'ultimo pensiero di Abby prima di un bagliore forte e accecante. Poi, d'improvviso, tutto si fece nero.